

Steve Silberman

NELLA MENTE
DI OLIVER SACKS

Traduzione di Isabella Blum



Adelphiana

www.adelphiana.it

24 gennaio 2003

Era una notte del 1940 quando una bomba scaraventata dal cielo si materializzò in un giardino nella zona settentrionale di Londra, esplodendo in migliaia di goccioline di ossido di alluminio al calor bianco che ricaddero a cascata sul prato. I secchi d'acqua che gli abitanti del numero 37 di Mapesbury Road – due medici ebrei e i loro figli – gettarono sul fuoco non fecero che alimentarne la violenza chimica. Sorprendentemente nessuno si fece male, ma il bagliore dell'ordigno lasciò un'immagine indelebile nella mente di Oliver Sacks, all'epoca un bambino di sette anni.

La bomba alla termite di quella notte era la seconda delle due che furono sganciate su Mapesbury Road durante la guerra. La prima, un mostro di quasi mezza tonnellata, cadde nel giardino della casa accanto, ma non esplose. Mentre scriveva *Zio Tungsteno. Ricordi di un'infanzia chimica*, il libro autobiografico pubblicato negli Stati Uniti nell'ottobre del 2001, Sacks conservava un intenso ricordo di entrambe le scene. Dopo la pubblicazione del libro, però, il neurolo-

go-scrittore venne a sapere di essere stato ingannato dalla memoria – proprio come la mente dei protagonisti dei suoi libri era stata più volte vittima dei tiri mancini di una memoria resa inaffidabile da disturbi cerebrali. Suo fratello Michael gli disse che in realtà, la notte in cui la bomba alla termite cadde nel giardino di casa, loro due erano in collegio. In una conversazione dello scorso novembre, Sacks ricordava d'aver ribattuto: «Ma io posso vederla, *adesso*, nella mia mente. Perché?». Michael gli aveva spiegato che era perché David, loro fratello, aveva scritto a entrambi una lettera drammatica raccontando l'incidente. Ma anche dopo che Sacks ebbe accettato questa spiegazione, l'immagine visiva di quel secondo ordigno continuava ad ardere nella sua memoria. Scrutando più a fondo, tuttavia, notò una curiosa differenza nel suo ricordo delle due bombe. «Quando cadde la prima,» – quella che non esplose – «Michael e io scendemmo in strada in pigiama senza sapere che cosa sarebbe accaduto. In questo ricordo, io riesco a *sentirmi* nel corpo di quel ragazzino. Nell'altro, invece, quello della bomba alla termite, è come se guardassi la scena inondata di luce di un film: non riesco a ritrovarmi, da nessuna parte».

In questi ultimi tempi – dopo quarant'anni passati a studiare la mente di pazienti colpiti da disturbi come l'autismo, la sindrome di Tourette, la perdita della propriocezione e l'insorgenza improvvisa della cecità cromatica –, Sacks ha cominciato a puntare più spesso il suo sguardo analitico verso l'interno, verso di sé. I suoi racconti – cronache dalle zo-

ne di confine della mente – sono stati tradotti in ventuno lingue e gli hanno guadagnato un pubblico di lettori in tutto il mondo. Questo mese Sacks riceverà il Lewis Thomas Prize della Rockefeller University, un riconoscimento riservato a scienziati che abbiano ottenuto risultati significativi in campo letterario, e senza dubbio i suoi scritti – più di quelli di qualsiasi altro medico-scrittore contemporaneo – sono stati oggetto di un’amplissima gamma di trasposizioni e adattamenti. *Risvegli*, il suo libro del 1973, ha ispirato sia un lavoro teatrale di Harold Pinter, sia un film del 1990 con Robin Williams e Robert De Niro. Due anni fa, un capitolo di *Un antropologo su Marte* ha ricevuto anch’esso le attenzioni di Hollywood, che ne ha tratto un film intitolato *A prima vista*. Il primo bestseller di Sacks, *L’uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, pubblicato nel 1985, ha ispirato un atto unico, un’opera lirica e uno spettacolo teatrale (in francese) per la regia di Peter Brook.

È facile capire perché i registi si contendano i diritti per la trasposizione cinematografica e teatrale delle storie del neurologo inglese. Una volta che si era recato a casa di un maestro di musica suo paziente, Sacks, estratto dalla borsa lo spartito di *Dichterliebe* di Schumann, lo accompagnò al pianoforte mentre cantava: fintanto che s’impegnava nella musica, la mente disturbata dell’uomo ritrovava ordine e coerenza. In un’epoca di consultazioni specialistiche da due minuti, queste storie hanno un evidente fascino umano. Meno ovvi sono invece gli approcci

che Sacks è andato opponendo, con i suoi metodi, alle tendenze di cent'anni di pratica medica.

Narrando le storie dei suoi pazienti, Sacks ha trasformato il racconto del caso clinico rovesciandolo, per così dire, come un guanto. Tradizionalmente, l'obiettivo dell'anamnesi è quello di pervenire a una diagnosi. Per Sacks, al contrario, la questione della diagnosi è quasi al limite della non pertinenza, configurandosi più come un preambolo o una riflessione a posteriori. Poiché molti degli stati di cui parla sono incurabili, la forza motrice che anima i suoi racconti non è tanto la corsa alla ricerca di un rimedio, quanto la lotta ingaggiata dal paziente per conservare la propria identità in un mondo completamente alterato dalla malattia. Nei casi clinici descritti da Sacks, l'eroe non è né il medico né la medicina. Suoi eroi sono invece i pazienti che hanno imparato, nel caos della propria mente disturbata, a fare appello a capacità innate di sviluppo e adattamento: l'uomo con la sindrome di Tourette, poi divenuto un chirurgo di successo; oppure il pittore che, pur avendo perso la visione cromatica, si era scoperto un'identità estetica ancor più decisa dipingendo in bianco e nero. Padroneggiando nuove abilità, questi pazienti hanno finito per acquisire un'integrità ancora maggiore, un'*individualità* ancora più potente, di quando stavano «bene».

Restituendo alla narrazione storica un ruolo centrale nella pratica medica, Sacks ha reinnestato la professione sul suo ceppo più antico. Prima che la medicina pensasse a se stessa come a una scienza, al centro dell'arte del guarire c'era uno scambio di



storie. Il paziente riferiva una confusa odissea di sintomi al medico, il quale interpretava il suo racconto e su di esso modellava una cura. Fin dai tempi di Ippocrate, la compilazione di casi clinici dettagliati era considerata uno strumento indispensabile per il medico. Essa cadde in discredito quando, nel XX secolo, i test di laboratorio sostituirono osservazioni ben più dispendiose in termini di tempo, i fatti meramente aneddotici furono messi da parte a vantaggio di dati generalizzabili, e la tradizione della visita a domicilio finì per essere considerata una prassi antiquata.

Le nostre idee sul cervello hanno seguito un percorso simile, verso modelli più meccanicistici della malattia e della guarigione. La scoperta, nel XIX secolo, che lesioni localizzate nella corteccia dell'emisfero sinistro causavano deficit caratteristici nel linguaggio, portò a concepire il cervello come un motore complesso costituito da parti specializzate nei minimi dettagli. Se la mente – il fantasma nella macchina – divenne un valido oggetto di studio per filosofi e psicoterapeuti, il lavoro del neurologo si configurò propriamente nel tracciare la mappatura dei circuiti che tenevano in funzione la macchina, e nel tentativo di chiarire quali parti andassero riparate qualora il sistema si fosse inceppato.

Fino a dieci anni fa, la concezione della memoria più diffusa tra i neurologi non si era molto evoluta rispetto all'antica idea che vedeva le tracce dell'esperienza rimanere impresse nella corteccia come immagini letterali – proprio come, secondo Platone, un anello col sigillo lascerebbe la sua impronta

nella cera molle. In anni recenti, invece, i progressi nelle neuroscienze cognitive ci hanno dimostrato che i ricordi emergono simultaneamente in numerose aree corticali, in modo più simile a un intreccio di storie fittamente interconnesse che a un archivio di *files* statici. Queste narrazioni subliminali plasmano attivamente la percezione e sono aperte alla ritrascrizione – come quando il cervello di Sacks tradusse il ricordo della lettera del fratello nell'immagine di una bomba. Nei suoi libri, Sacks ha anticipato di molto questa rilettura della mente da decodificatore di stimoli immateriale e passivo a entità capace di interazione, che partecipa in modo adattativo e con una riserva infinita di inventiva alla creazione della nostra realtà.

Ora Sacks ha rivolto gli strumenti della sua arte risanatrice su se stesso. Sia in *Zio Tungsteno* che in un libro appena pubblicato, *Oaxaca Journal* – resoconto di una spedizione a caccia di felci in Messico –, la psiche in esame è la sua.

La natura dinamica della memoria era uno dei pensieri che Sacks aveva in mente quando, lo scorso autunno, è tornato in Inghilterra per il giro promozionale di *Zio Tungsteno*, il suo personale omaggio a una ricerca scientifica amatoriale oggi quasi inconcepibile, in un mondo ossessionato dal ridurre al minimo qualsiasi rischio. Dopo la guerra, invece, un adolescente un po' eccentrico poteva entrare in un negozio di sostanze chimiche e uscire con una boccetta di acido fluoridrico. Ai giorni nostri questi negozi non esistono più, e nel quartiere tutt'intorno a

Mapesbury Road sono spuntati opachi grattacieli. La stessa casa dove nacque Sacks, occupata dalla sua famiglia fino alla morte del padre, nel 1990, è stata poi venduta alla British Association of Psychotherapists. Il letto della sua camera è stato sostituito con un divano da analista.

Quando Sacks ha accettato di portarmi con sé nella sua spedizione alla volta di quello che Henry James chiamava il passato invisibile, gli ho chiesto che cosa gli prometteva maggiormente vedere, a Londra. «Una cosa che già so di non trovare» mi ha risposto. «La grande tavola periodica al Museo della Scienza di South Kensington».

Negli strati della memoria che Sacks ha scavato per scrivere *Zio Tungsteno*, il Museo della Scienza si erge ancora come un tempio alla tradizione eroica della chimica dell'Ottocento, quando uno scienziato bambino come Humphry Davy poteva sperare di isolare nuovi elementi – ne scoprì sei – e di ideare esperimenti per rovesciare teorie egemoni da secoli. Nel 1945, quando il museo riaprì, Sacks – allora dodicenne – vi faceva assidui pellegrinaggi per visitare le gallerie dedicate alla chimica, dov'erano esposte beute, bilance e storte usate da Davy, Joseph Priestley e altri del pantheon. In mostra c'era la vetrina dei reagenti chimici appartenuta a Michael Faraday, insieme ai becchi a gas che Robert Bunsen si era costruito da sé.

Per Sacks, tuttavia, la vera rivelazione fu l'incontro con la tavola periodica.

La tavola periodica degli elementi apparve in sogno al chimico russo Dmitrij Mendeleev nel 1869. Prima

di addormentarsi alla scrivania, il chimico dalla gran barba bianca aveva fatto diverse mani di un solitario, e forse il suo schematico ordinamento degli elementi chimici venne influenzato dalla disposizione, nel gioco, dei raggruppamenti di carte dello stesso seme. La tavola esposta a South Kensington era inconsueta, giacché non si limitava a riportare peso e numero atomico di ogni elemento, ma ne mostrava anche alcuni campioni all'interno dei barattoli sigillati donati al museo da uno degli eredi di Napoleone.

Agli occhi del giovanissimo chimico e futuro neurologo, questa grande esposizione confermava irrefutabilmente che alla base dell'apparente caos dell'Universo c'era un ordine – e che la mente umana era stata abbastanza abile da percepirlo. Sacks possiede cinque o sei T-shirt con la tavola periodica, senza contare le tazze, le borse della spesa e i tappetini per il mouse. Mentre scriveva il libro, aveva disseminato il suo appartamento newyorkese di altri oggetti utili a innescare la memoria e stimolare il flusso dei ricordi – tubi a raggi X, schegge d'ambra, lampade a raggi ultravioletti e un generatore di elettricità statica. (Kate Edgar, imperturbabile assistente e editor personale di Sacks, rifiutò di assecondarlo sui minerali radioattivi: temeva infatti per la salute del suo bambino di nove anni, ed era preoccupata che il grosso pezzo di pechblenda potesse fare un buco nel pianoforte).

La mattina della nostra visita al museo, Sacks è salito sul taxi con quello che aveva tutta l'aria di un laptop grigio lucente, un oggetto quasi esotico in

mano sua, se si pensa che per i suoi libri si serve ancora di carta e penna, o di una vecchia macchina per scrivere. «È la mia consolazione» mi ha spiegato, aggiungendo pensoso: «È il mio compagno». Il giorno prima, il suo compagno se n'era andato in giro su un taxi senza di lui. Grazie al cielo, l'autista l'aveva riportato all'albergo. Ma Sacks non è sempre così fortunato. «Ho un talento straordinario per perdere le cose» ammette.

La tendenza di Sacks a buttar via accidentalmente gli assegni ha fatto sì che in ufficio egli abbia il divieto di aprire la sua stessa posta. Stando alle sue stime, ha perduto o distrutto un numero di manoscritti pari a quelli che ha pubblicato. Nel 1963 scrisse una breve monografia sul mioclono, la contrazione involontaria dei muscoli che nella forma più grave può essere completamente debilitante, mentre in una delle sue manifestazioni più lievi è responsabile del singhiozzo. Consegnò l'unica copia del lavoro a uno dei massimi esperti del campo, C.N. Luttrell, che si uccise qualche settimana dopo. Sacks era troppo imbarazzato per chiedere ai familiari la restituzione del manoscritto. Nel 1978 affidò un altro testo, stavolta sull'Alzheimer, a un collega che lo smarrì nel trasloco del suo ufficio; anni dopo, una valigia contenente la descrizione del primo lancio spaziale al quale aveva assistito (quello dello shuttle *Atlantis*, nel 1991) gli fu trafugata da un topo d'albergo.

«C'è una dimensione metafisica nella perdita degli oggetti» ha osservato Sacks mentre ci recavamo al museo. «Per me non è semplicemente come se a-

vessi lasciato queste cose da qualche parte – io mi sento come se intorno a me ci fosse *un campo di annichilazione*: esse scompaiono nell'abisso. E una volta che sono scomparse, mi ritrovo a chiedermi se siano mai esistite».

A quel punto ha infilato una mano nella tasca della giacca sportiva e ne ha estratto un ventaglio giapponese – il primo di numerosi oggetti che ne sarebbero emersi in modo del tutto inaspettato, al punto che ho finito per pensare che le sue tasche avessero proprietà magiche. Sebbene fosse una mite mattina d'inverno e il riscaldamento del taxi fosse spento, Sacks ha cominciato a farsi aria, spiegando che era appena uscito da una piscina. L'acqua è il suo elemento. Appena può nuota due ore al giorno – lo ha fatto per la maggior parte della sua vita, scovando piscine anche nei suoi viaggi culturali, come un fanatico del cronometro intento a ritoccare i suoi tempi. Sulla terraferma, il benché minimo eccesso di calore lo mette a disagio: insiste affinché nel suo appartamento e nelle camere d'albergo il termostato sia tenuto a 18° C e si sa di certe volte in cui si è presentato in ufficio in costume da bagno. Mentre ci facevamo strada nel traffico londinese, ha cominciato ad agitarsi per l'orario. Doveva tornare in albergo entro due ore per una seduta telefonica con il suo psicoanalista, che vede due volte alla settimana da trentacinque anni e che si rivolge a lui chiamandolo, nel più classico stile viennese, «dottor Sacks».

La voce di Sacks è la voce dei suoi libri – precisa, indagatrice, epigrammatica –, ammorbida da quel-

la leggera anomalia che i fonologi chiamano «scivolamento delle liquide», così che «bronzò» diventa «bvonzò», conferendo al suo eloquio un che di tenero e infantile. L'età ha addolcito il suo aspetto. Nel 1961, quando era consulente medico degli Hell's Angels in California, stabilì il record dello Stato per il sollevamento pesi, nello squat da 600 libbre. A 68 anni – barba bianca e occhiali con la montatura dorata – ha ancora l'espressione serafica e la struttura solida di uno di quei rabbini dell'ebraismo riformato capaci di ispirare un improvviso riaccendersi della fede nelle donne della congregazione.

Arrivati al museo, abbiamo trovato l'entrata dominata da un cartellone che pubblicizzava un nuovo Imax Theater («T-rex in 3D!»). Una volta al secondo piano, ci siamo diretti verso una delle aree più tranquille dell'edificio – una galleria che sembrava quasi abbandonata. Dietro pesi d'avorio birmano e calibri cinesi, abbiamo trovato, intatto, uno dei suoi reliquiari: una vetrina dedicata alla storia dell'illuminazione.

Sacks era al settimo cielo, e si è abbandonato alle rievocazioni. «In famiglia abbiamo sempre avuto una gran passione per l'illuminazione. La gente la dà per scontata, ma fino al 1880 circa le strade erano ancora buie» rifletteva, rimirando le reticelle a gas inventate da Carl Auer von Welsbach. «Welsbach era uno dei miei eroi. Mi piacciono le reticelle a gas. Quando la loro filigrana diventa incandescente, emette una luce giallo-verde che mi dà un'immensa nostalgia». Avvicinandosi a una vetrina dov'era-

no esposte alcune lampade al sodio, si è infilato una mano in tasca e ha tirato fuori uno spettroscopio, per confrontare lo spettro di emissione di una lampada ad alta pressione – un'immagine confusa e sfocata – con la netta linea del sodio color zafferano di una lampada più antica a bassa pressione. «All'inferno questa roba ad alta pressione!» ha esclamato trionfante, aggiungendo: «In camera da letto ne ho una al sodio: è il mio sole».

Da ragazzino, Sacks aveva esplorato queste gallerie ricavandone lo stesso senso di libertà che provava quando si immergeva nel mondo della natura – per lui, la tavola periodica era il «giardino incantato di Mendeleev». Anziché congelati nelle vetrine, gli oggetti esposti al museo erano manifestazioni viventi del processo in continuo divenire della scienza. Si precipitava dal museo alla biblioteca lì accanto, dove divorava le biografie dei suoi eroi, associando le basi fattuali della scienza alla vita – e alle stravaganze – degli scienziati. Ora le antiche storie tornavano a risvegliarsi. Da dietro un campione di uranio («Non è che per caso ha con sé un contatore geiger?» mi ha chiesto) ha rivangato gli aneddoti su Pierre e Marie Curie – le pareti del loro laboratorio incandescenti di radioattività e il viaggio in bicicletta che fecero in Francia nel periodo compreso fra la scoperta del polonio e quella del radio.

Dopo essere diventato neurologo, Sacks si rese conto di quanto fosse essenziale, per il suo lavoro con i pazienti, recuperare le storie dimenticate dalla scienza. Per esempio, quando i suoi pazienti di *Ri-*

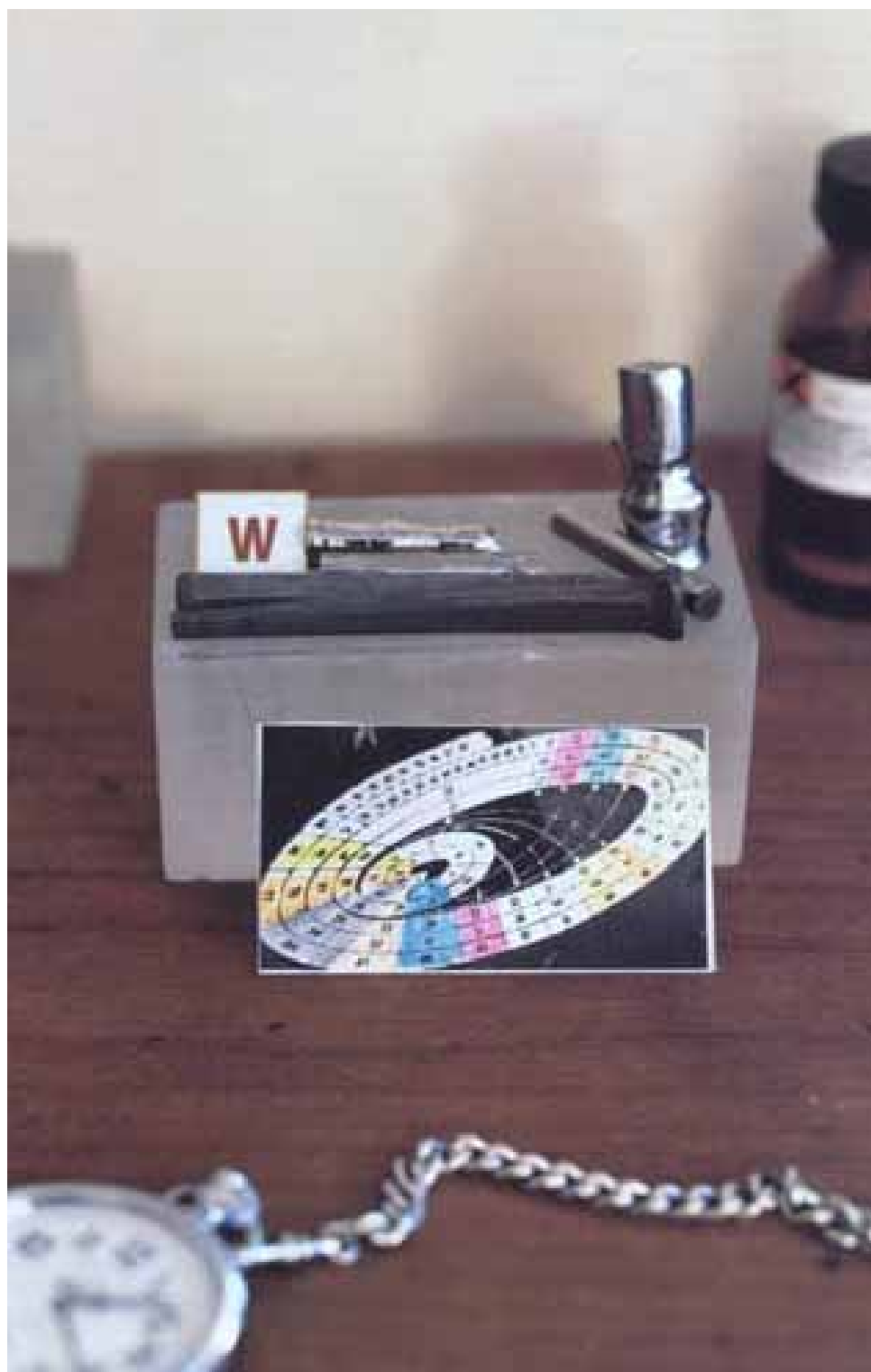
svegli caddero vittima di tic e accessi convulsivi causati dalla L-dopa (il farmaco sperimentale che egli stava somministrando), la sindrome di Tourette era considerata una malattia estremamente rara e forse addirittura immaginaria. Per trovare riferimenti utili nella letteratura medica, gli toccò risalire agli anni Ottanta del XIX secolo, e precisamente alle descrizioni originali di Gilles de la Tourette. Non che per quasi un secolo la sindrome di Tourette fosse scomparsa: certo che no; piuttosto, agli occhi dei medici, i pazienti che ne soffrivano erano diventati invisibili. I suoi sintomi – i tic e le esplosioni verbali improprie, le ossessioni e le fantasie elaborate – erano difficili da collocare nelle mappe e negli schemi della medicina del XX secolo. Solo quando comparve un farmaco in grado di alleviare parzialmente quei sintomi – l’aloperidolo – la medicina «ricordò» la sindrome di Tourette riconoscendone la natura di disturbo organico chiaramente reale, con basi chimiche e genetiche. Relegando l’aneddoto ai margini della prassi clinica – facendolo in sostanza rientrare nelle chiacchiere scambiate fra medici nei corridoi –, la cultura della medicina si era come accecata, dimenticando cose che un tempo aveva saputo. Sacks definisce queste discontinuità della conoscenza «scotomi», un termine clinico col quale si indicano punti ciechi o ombre nel campo visivo.

Nonostante la pubblicazione dei suoi libri autobiografici, un periodo essenziale della formazione di Sacks rimane nell’ombra. Nelle interviste, lo scrit-

tore parla solo di rado dell'intervallo fra quella che lui stesso definisce la sua «infanzia chimica» e il suo emergere, trent'anni dopo, come autore di *Risvegli*. Durante la settimana in cui ci siamo trovati a Londra gli ho chiesto se avesse in mente un seguito di *Zio Tungsteno*, ma lui ha esitato: «In questo momento non sento il bisogno di scrivere un secondo volume. Non sono sicuro della continuità fra il ragazzino che andava matto per la chimica e l'uomo che sono poi diventato». Questi anni di transizione sono in effetti un suo personale scotoma; e d'altra parte è chiaro che sono stati importanti nel trasformare Sacks in un osservatore del comportamento umano.

Il nostro viaggio a Londra ci ha portati a conversare su quel periodo della sua vita. Fra i venti e i trent'anni, Sacks girò per l'Europa e l'America – spesso in motocicletta –, con una sosta in Canada nel 1960, dove lavorò come pompiere volontario nella Columbia Britannica e pensò di arruolarsi nella Canadian Air Force. Ma nell'autunno dello stesso anno accettò un internato al Mount Zion Hospital di San Francisco. Una delle cose che l'avevano attirato nella Baia era la presenza di Thom Gunn, uno dei più brillanti e sfrontati poeti inglesi degli anni Cinquanta. Gunn si era stabilito a San Francisco anni prima con il suo amante, un soldato americano, ma era cresciuto a un paio di chilometri dalla casa di Mapesbury Road.

Gunn ricorda ancora il robusto interno ventisettenne, che all'epoca si faceva chiamare con il suo secondo nome – Wolf – e gli confidava di voler «di-



ventare come Freud o Darwin – cioè uno scrittore elegante, ma anche molto preciso dal punto di vista scientifico». Ben presto, davanti alla porta di Gunn cominciarono ad ammucchiarsi centinaia di fogli dattiloscritti. «Hai presente quando hai diciassette anni? Quando cominci a scrivere e vai avanti giorno e notte in fantastiche esplosioni di energia? È una meravigliosa follia essere così produttivi. Sono trent'anni» racconta Gunn «che Oliver scrive libri in questo modo». (Il manoscritto originale di *Zio Tungsteno* conteneva più di due milioni di parole: nel libro dato alle stampe è entrato solo il cinque per cento di quel materiale). A Gunn piacevano i racconti di Sacks, quelli in cui parlava dei suoi viaggi in Europa e in Nordamerica, quando faceva l'autostop e gli autisti caricavano lui e la sua moto sul camion.

Nei diari che Sacks passava a Gunn c'erano anche i ritratti, molto efficaci, dei pittoreschi personaggi che popolavano l'ambiente notturno della città. Uno si chiamava Chick O' Sanfrancisco, e girava per Polk Street su una Harley bianca, completamente vestito di pelle bianca; un altro, il «Dottor Kindly», oltre che un sadico, era un medico affascinante, e una volta aveva fatto a pezzi il proprio gatto per servirne la carne sotto forma di tartine a una festa. Sebbene, ricorda Gunn, queste scene fossero «molto puntute, e orribilmente dettagliate», vi si percepiva anche «una certa disumanità, una saccenteria da adolescente maligno – sul genere del primo Aldous Huxley, che si eccitava con le debolezze degli altri. Così gli dissi: “Non è che la gente ti piaccia

molto, eh?»». Sacks si sentì ugualmente punto sul vivo quando un tizio, sul quale aveva scritto, lo apostrofò bruscamente: «Sei un essere umano o un registratore?».

Dopo due anni al Mount Zion, Sacks puntò a sud, a Los Angeles, e poi, nel 1965, migrò nel Bronx. Lì incontrò i malati che gli avrebbero consentito di esprimere le sue capacità di scrittura e di entrare in empatia con i pazienti: un gruppo di individui affetti da emicrania al Montefiore Hospital e alcuni pazienti del Beth Abraham, ammalatisi decenni prima di una malattia quasi dimenticata.

Al Montefiore Sacks conobbe più di mille pazienti con l'emicrania. I loro sintomi erano affascinanti: disturbi del linguaggio, dell'udito, del gusto, del tatto e della vista; spesso, poi, proprio prima dell'insorgere di un attacco, vedevano «aure» geometriche – un particolare che a Sacks fece venire in mente sia le visioni mistiche di Ildegarda di Bingen, sia le proprie esperienze con l'LSD in California. Ciò nondimeno, per trovare riferimenti alle aure emicraniche, dovette cercare in una biblioteca universitaria, negli scaffali dei volumi rari. Alla fine scoprì alcune descrizioni molto dettagliate di questo fenomeno in un libro scritto da un medico dell'epoca vittoriana, Edward Liveing, a sua volta contenente il riferimento a un articolo dell'astronomo John Herschel intitolato *On Sensorial Vision*. Herschel, lui stesso sofferente di emicrania, parlava di un «potere caleidoscopico» che riteneva il precursore grezzo della percezione – quello che oggi potrem-

mo chiamare il linguaggio assemblatore del cervello, messo a nudo.

Sacks si immerse nella letteratura aneddótica sull'emicrania, generalmente molto trascurata, sentendo che ognuno dei suoi pazienti gli «schiudeva, per così dire, un intero trattato di neurologia». Nell'estate del 1967, in un'«improvvisa, involontaria esplosione», Sacks scrisse in nove giorni il suo primo libro – o, piuttosto, la prima incarnazione di *E-micrania*, destinata a cadere vittima di una manifestazione particolarmente perversa del suo campo di annichilazione. Sacks racconta infatti che quando mostrò il libro a Arnold Friedman, primario di neurologia al Montefiore Hospital, sperando che accettasse di scrivergli una prefazione, «il volto di Friedman si rabbuiò; egli praticamente mi strappò il manoscritto dalle mani, e mi chiese come potessi essere così presuntuoso da pensare di scrivere un libro. Io gli risposi che *avevo* scritto un libro».

Friedman mise sotto chiave le carte di Sacks, e gli vietò l'accesso ai dati clinici. «Mi disse che l'emicrania era la *sua* materia, che quella era la sua clinica e io ero un suo dipendente, e che qualunque pensiero io avessi era roba sua. Disse che, se avessi insistito nel progetto del libro, avrebbe fatto in modo di licenziarmi, e non avrei mai più trovato un lavoro da neurologo negli Stati Uniti» – il che non suonava come una minaccia a vuoto, giacché Friedman era un membro importante dell'American Neurological Association. «Mi lasciai intimidire molto facilmente. Parlai della cosa a mio padre, e lui mi disse: “Friedman sembra un uomo pericoloso. Faresti me-

glio a volare basso”. Volai basso per sei mesi, che furono i più depressi e repressi della mia vita». Poi Sacks escogitò un piano. Si mise d'accordo con un custode del Montefiore affinché lo lasciasse entrare nell'archivio ogni notte, fra l'una e le quattro, per trascrivere tutti i dati clinici che poteva. Quindi disse a Friedman che intendeva tornare in Inghilterra per una vacanza. «Sta forse rispolverando l'idea di quel suo libro?» indagò Friedman con fare sinistro. Il primario neurologo minacciò di licenziarlo – cosa che puntualmente fece, tre settimane dopo, con un telegramma.

«Tornai a Londra in uno stato di terrore. Poi, in capo a dieci giorni, il mio umore cambiò. Pensai: “Sono libero. Me lo sono *levato dai piedi*”».

Sacks riscrisse le pagine di *Emicrania* in una settimana e mezzo, e poi portò il libro all'editore, Faber and Faber, che si mostrò disposto a pubblicarlo immediatamente. Dalla casa editrice, Sacks fece subito una passeggiata fino al British Museum per festeggiare. «Mi sentivo meravigliosamente bene,» racconta «perché nonostante tutti gli impedimenti, interni ed esterni, avevo prodotto un'opera».

Alcuni mesi dopo tornò negli Stati Uniti, dove ricominciò a lavorare con i pazienti che aveva conosciuto due anni prima – in massima parte poveri vecchi ebrei che avevano contratto la «malattia del sonno» nell'epidemia mondiale di encefalite letargica degli anni Venti, ed erano poi scivolati in un limbo parkinsoniano. Abbandonati dalle loro famiglie e dai loro amici, isolati gli uni dagli altri nel cronario, ricordavano a Sacks l'isolamento da lui stes-

so patito ai tempi del collegio, dove era spesso picchiato da un preside brutale.

Ma poi arrivò la L-dopa.

Sacks cominciò a somministrare il farmaco sperimentale ai suoi pazienti. In capo a qualche giorno, uomini e donne rimasti pietrificati nel tempo e nello spazio per quasi mezzo secolo, immagini di crocifissioni viventi con lo sguardo fisso nel vuoto, si alzarono dalla sedia a rotelle e si misero a ballare e a cantare. Poi, nel momento in cui i limiti dell'efficacia del farmaco divennero evidenti, tutti costoro, appena affacciatisi al risveglio, furono sopraffatti da tic e attacchi convulsivi.

Al Beth Abraham ebbe luogo una trasformazione – non solo nei pazienti, ma nello stesso Sacks. «La cosa essenziale era che mi ritrovai a occuparmi della sorte di un'intera popolazione di persone abbandonate, dimenticate e – così sembrava all'inizio – senza speranza. A occuparmene e a preoccuparmene» ricorda. «A differenza del film *Risvegli*, in cui il medico abita a una certa distanza dall'ospedale, nella realtà io praticamente vivevo insieme ai pazienti, passavo anche sedici ore al giorno con loro. Non ero mai stato in una situazione di simile *intimità protetta* con altri esseri umani».

L'intimità comportò per Sacks un'assunzione di responsabilità, nei confronti non solo del benessere dei pazienti, ma anche delle loro storie, che mettevano in discussione i limiti dei tradizionali casi clinici. Sperimentando la L-dopa, Sacks aveva trasgredito i classici protocolli clinici: nelle settimane successive al risveglio del suo primo paziente, infat-

ti, egli abbandonò l'idea di un gruppo di controllo. I soggetti ai quali aveva somministrato il farmaco tornavano a essere se stessi, a differenza di quelli che prendevano il placebo. Ogni paziente rispondeva al farmaco in un modo unico – e ognuno di loro smise di rispondere in modo altrettanto unico. «Dovevo provare la L-dopa su tutti i pazienti; e non potevo più pensare di somministrargliela per novanta giorni e poi sospenderla, perché sarebbe stato come togliere loro l'aria che respiravano» scrisse in seguito. «Nessuna presentazione “ortodossa”, in termini di numeri, serie, classificazione degli effetti e così via, avrebbe potuto comunicare la realtà storica dell'esperienza».

Sacks inviò una serie di lettere agli editori delle riviste scientifiche ufficiali, raccontando ciò che stava accadendo al Beth Abraham. In quella corrispondenza, lo si sente, Sacks forza i limiti di quanto si poteva esprimere nel linguaggio impersonale dell'osservazione clinica: «È probabile che il paziente mostri entusiasmo nella fase iniziale “positiva” della reazione al farmaco. La negazione o la minimizzazione delle reazioni avverse potrebbe indurre il medico a sottovalutarle e a rimandare l'intervento. Probabilmente la necessaria correzione, la riduzione della dose o la sospensione del farmaco incontrerà una forte opposizione da parte del paziente. La terza, infine, è una reazione disperata, osservata soprattutto quando si interrompe la somministrazione». Ai resoconti di Sacks risposero prima il silenzio, poi aspre critiche. I suoi metodi sperimentali furono messi in discussione e le sue descrizioni

furono censurate da un collega di Stanford, in quanto riferivano di «“effetti avversi” della L-dopa, differenti da quelli descritti nella maggior parte degli studi clinici».

Il linguaggio di cui Sacks aveva bisogno per raccontare le storie dei suoi pazienti era stato relegato nell'ombra, soppiantato dagli astri nascenti della «clinimetria» e della diagnosi automatizzata. Per comunicare ciò che accadeva al Beth Abraham, Sacks dovette esplorare un altro territorio quasi dimenticato della letteratura medica, un'area in cui un neurologo russo aveva tentato di comprendere due fra le menti più singolari che il mondo avesse mai visto.

Quando Sacks cominciò a scorrere *Viaggio nella mente di un uomo che non dimenticava nulla* di Aleksandr Lurija, pensò che si trattasse di un romanzo. Lurija aveva osservato un paziente di nome Šeraševskij per più di venticinque anni – periodo nel corso del quale sembrava che l'uomo non avesse dimenticato quasi *nulla*. Un giorno del 1936 Lurija gli aveva mostrato una lunga serie di sillabe prive di senso; nel 1944 Šeraševskij le ricordava ancora perfettamente. Lo stesso era vero per le terzine della *Divina Commedia* in italiano, una lingua che non conosceva. Sebbene la memoria di Šeraševskij fosse effettivamente prodigiosa, il libro non tentava di quantificarne le dimensioni. Piuttosto, Lurija analizzava le conseguenze di una memoria pressoché indelebile sul senso di identità del suo paziente. Dalle sue pagine traspariva un'evidente compassione per il

soggetto dei suoi studi – un uomo alla deriva in una vita dove la sua stessa moglie e il suo stesso figlio sembravano meno reali dei contenuti della sua inesauribile memoria.

Un altro libro di Lurija, *Un mondo perduto e ritrovato*, analizzava una mente in uno stato di tragico disordine. Nel 1943 un soldato russo fu portato nello studio di Lurija, a Mosca. Un proiettile era penetrato nella regione parietoccipitale sinistra del cervello del ragazzo e la corteccia circostante alla lesione era stata sostituita da tessuto cicatriziale. Svegliatosi in un ospedale da campo, il soldato aveva visto un medico che gli si avvicinava chiedendogli: «Allora, come va, compagno Zasetkij?». Per lui, quella domanda non aveva senso alcuno. Fu solo dopo che il medico la ripeté diverse volte che quegli strani suoni si risolsero in parole. Quando gli domandarono di alzare la mano destra, il soldato non riuscì a trovarla. Lurija gli chiese da quale città venisse, e lui replicò: «A casa... ecco... voglio scrivere... ma proprio non posso».

Chiaramente il cervello di Zasetkij si era disintegrato. Per aiutarlo, Lurija dovette scoprire il modo per arrivare a esso, cospirando con l'unica parte della sua mente ancora intatta: l'anima, testimone dello sfacelo, al centro delle sue tempeste corticali.

Con uno sforzo immane, Lurija e i suoi assistenti insegnarono a Zasetkij a leggere e scrivere – daccapo. Al principio il giovane non era nemmeno in grado di reggere in mano la matita. Il passo avanti decisivo arrivò quando Lurija gli suggerì di provare a scrivere senza pensare, lasciando che a guidare la

sua mano fosse la «melodia cinetica» dei movimenti – ancora memorizzata nei suoi muscoli. Lentamente, lo stratagemma funzionò e Zasetskij cominciò a descrivere come percepiva la propria mente. Gli ci volle tutto il giorno per riempire mezzo foglio, ma nei successivi trent'anni l'uomo riuscì a completare un diario di più di tremila pagine. *Un mondo perduto e ritrovato* è stato scritto come una fuga a due voci: quella del medico, con la sua vasta conoscenza della neuroanatomia, e quella del paziente, che scrisse di sperare che un giorno «forse qualcuno con una vasta conoscenza del cervello umano possa capire la mia malattia».

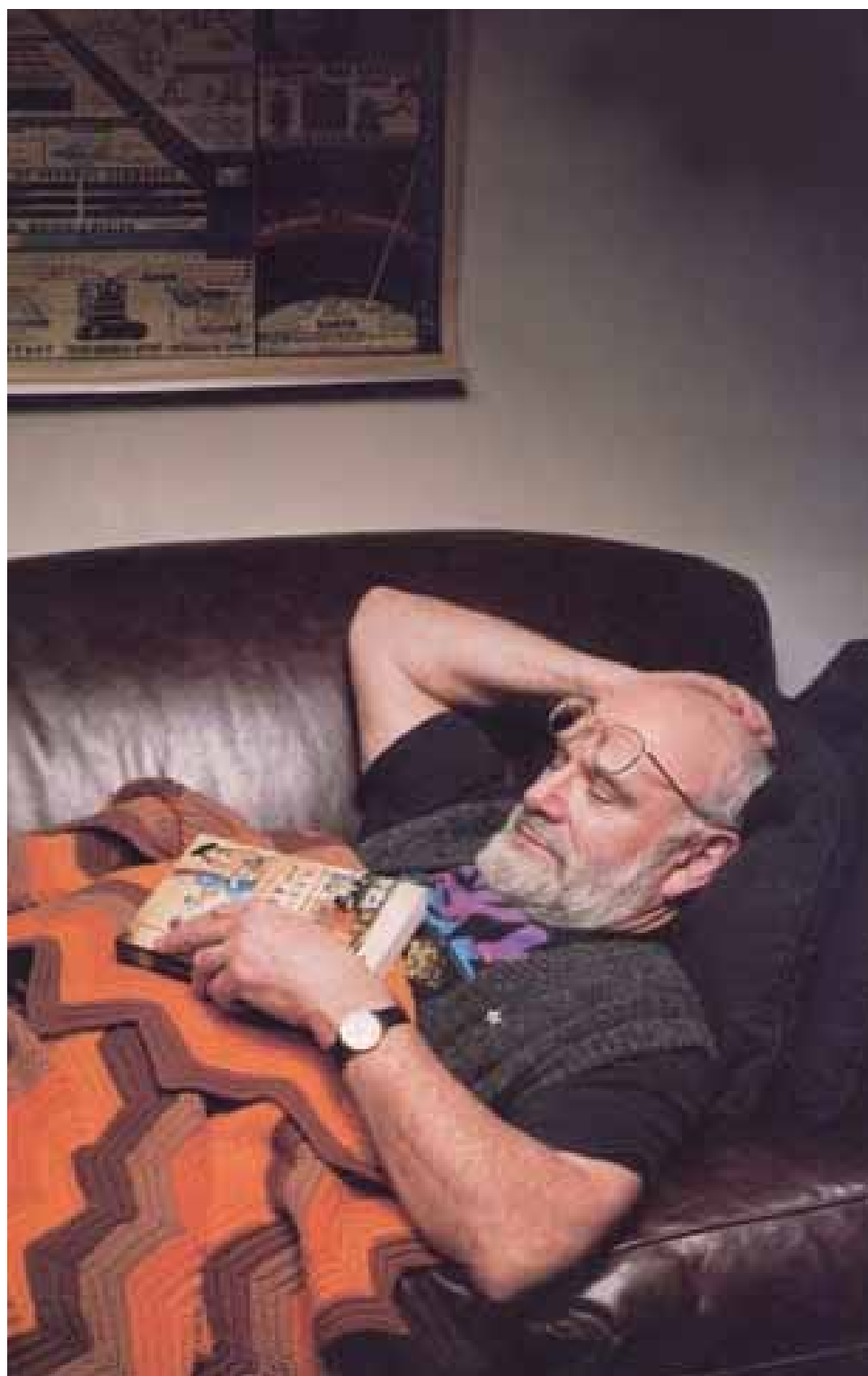
L'opera di Lurija suggeriva che l'atto stesso di recuperare la propria storia fosse di per se stesso risanatore. Egli definiva «scienza romantica» il tipo di scrittura di *Viaggio nella mente di un uomo che non dimenticava nulla* e *Un mondo perduto e ritrovato*. I due libri ebbero un influsso determinante su Sacks. Proponevano una nuova forma di scrittura, che combinava la precisione clinica della neurologia del XX secolo con le osservazioni umane dei grandi medici vittoriani e le esplorazioni della psiche intraprese da Freud nei suoi casi clinici.

Nel 1972 Sacks tornò a Londra e prese in affitto un appartamento a quattro passi sia da Mapesbury Road sia da Hampstead Heath. Quando era bambino, sua madre gli aveva narrato a lungo le storie dei suoi pazienti – storie, ha scritto Sacks, «a volte macabre e spaventose, ma in cui trovavano sempre posto le qualità personali e il valore umano del paziente». Anche suo padre gli aveva spesso raccontato sto-

rie simili. Sacks trascorse tutta l'estate nuotando a Hampstead Heath di mattina e scrivendo i casi clinici di *Risvegli* – il cuore stesso del libro – nel pomeriggio. Per comprendere che cosa fosse accaduto alla mente dei suoi pazienti, non si limitò a consultare i testi di neurologia, ma si immerse anche nell'opera di un altro poeta diventato suo amico, W.H. Auden, e nelle meditazioni sulla volontà e l'identità del filosofo-matematico Gottfried Leibniz. La sera, poi, leggeva a sua madre le parti nuove. Ogni tanto lei lo interrompeva dicendo: «Questo suona falso. Non mi torna». E lui si rimetteva a lavorarci finché lei non dichiarava: «Adesso sì, ora mi torna».

Dopo la pubblicazione di *Risvegli*, nel 1973, Sacks ricevette una lettera da Thom Gunn. «Quella lettera mi ossessionò per mesi. La portavo con me. Mi diceva che i miei primi scritti lo avevano “sconcertato” e che si era “disperato per me da un punto di vista umano”. Poi proseguiva affermando come le stesse cose che gli erano parse assenti nei primi scritti – empatia, affetto – ora sembrassero l'autentico principio organizzatore di *Risvegli*. Mi chiese se la cosa fosse dovuta all'effetto di qualche droga, all'analisi, a un innamoramento, o solo al naturale processo della maturazione. Io gli risposi: “A tutte queste cose”».

Dopo la pubblicazione del libro, Sacks ricevette due lettere con il timbro postale di Mosca. Il mittente era Lurija, e i due cominciarono una corrispondenza intima che durò fino alla morte dello scienziato russo, nel 1977.



La «grande crisi» nella neuropsicologia, per come la concepiva il mentore russo di Sacks, risiedeva nella divaricazione fra due diverse modalità di osservazione scientifica. La prima è quella che riduce i fenomeni complessi alle loro parti costituenti – e che aveva portato la neurologia a restringere il suo campo d’interesse dall’osservazione del comportamento a specifiche aree circoscritte del cervello, e poi via via fino ai singoli neuroni –, un processo che Lurija paragonava all’evoluzione della chimica dallo studio della materia a quello dei composti, e infine a quello dei singoli atomi e degli elementi. La seconda consiste nella descrizione dei fenomeni e nell’intuizione finalizzate a comprendere l’interattività di interi sistemi. Lurija pensava che se presi singolarmente, senza il supporto l’uno dell’altro, entrambi gli approcci fossero inadeguati.

Secondo Lurija, quando l’oggetto dello studio era il cervello, diventava essenziale riconciliare le due modalità di osservazione. L’emisfero sinistro sembra *effettivamente* funzionare come un computer complesso, intento a mettere insieme i dati spesso imprecisi o corrotti forniti dai sensi, costruendo istante per istante un panorama della realtà. D’altra parte, il ruolo dell’emisfero destro e quello della corteccia prefrontale, di più recente evoluzione, si impernano su qualità distintamente umane: la capacità di pianificare e immaginare, di concepire il passato e il futuro, e di adattarsi a condizioni nuove. Gli studi condotti nel XIX secolo da Paul Broca sulle lesioni cerebrali, e le ricerche che seguirono sulla loro scia, erano riusciti a mappare alcune parti

del cervello prese isolatamente, aumentando la nostra comprensione del modo in cui la gente si ammalava. D'altro canto, le opere di Lurija – opere di scienza romantica – erano *studi su come la gente trovasse il modo di star bene* pur rimanendo malata: ricerche volte a chiarire come gli individui riuscissero a sopravvivere, e perfino a vivere in condizioni accettabili, nonostante la massiccia compromissione della struttura e della funzione cerebrale.

Per effettuare questi studi occorre che il neurologo osservi il paziente nella vita quotidiana fuori dalla clinica, proprio come ha fatto Sacks. Quello che oggi chiamiamo «morbo di Parkinson» fu descritto per la prima volta da James Parkinson osservando i tic e gli accessi convulsivi delle persone colpite dal male per le strade di Londra – e non fra le mura di una clinica. Con l'avvento dei modelli meccanicistici del cervello e la frenesia di quantificare il comportamento, la capacità di osservare con intuito e perspicacia, una capacità che aveva distinto le grandi menti della medicina classica, cominciò a venire meno.

In una lettera a Sacks, Lurija si rammaricava: «La capacità di *descrivere*, così comune fra i grandi neurologi e psichiatri del XIX secolo, si è oggi esaurita». Prima di morire, Lurija sfidò Sacks a tentare una sintesi di osservazione letteraria e scientifica che rendesse giustizia al funzionamento del cervello nel mondo reale. Sacks raccolse la sfida nell'*Uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, come pure in *Vedere voci* e in *Un antropologo su Marte*.

In questi libri, Sacks ci ha dato le descrizioni più vi-

ve di cui disponiamo della capacità organica di recupero e adattamento che ha ispirato la moderna era del *network computing*. In un libro intitolato *The Executive Brain*, Elkhonon Goldberg si meraviglia nel constatare i paralleli fra la recente evoluzione delle funzioni corticali superiori, altamente distribuite, e la curva di crescita delle reti digitali: «L'hardware dei computer si è evoluto dai grandi elaboratori centrali ai personal computer per arrivare ai calcolatori operanti in rete ... il mondo digitale è stato ripasmato dal graduale passaggio da un modello di organizzazione prevalentemente modulare a uno prevalentemente distribuito». Goldberg è sconcertato dal fatto che questa «inconscia ricapitolazione» non sembri essere stata «guidata da una conoscenza delle neuroscienze». La concezione originale di Paul Baran di un sistema di comunicazioni resistente al collasso – il progetto di internet – fu ispirata dalle sue conversazioni con il neurobiologo Warren McCulloch, che gli spiegò come le reti sinaptiche dei pazienti cerebrolesi fossero in grado di aggirare il tessuto danneggiato (si veda *Founding Father*, in «Wired», marzo 2001).

Agli occhi di Sacks, i nuovi modelli di una mente distribuita, adattativa e infinitamente creativa non fanno che confermare quanto egli stesso aveva osservato nei suoi pazienti. Come medico, il suo metodo consiste nel collaborare con i pazienti per tracciare nel loro cervello nuove vie che ripristinino la capacità di autoguarigione. Sacks concepisce questo lavoro come un atto di ascolto delle delicate armonie e disarmonie presenti nel comportamento

del paziente – come scrisse in *Risvegli*, «in una simpatia cinetica intuitiva ... un gioco di forze in continuo mutamento, melodico, vivo, che può richiamare gli esseri viventi alla loro qualità di creature in vita».

«Il modo in cui Oliver cura è il suo modo di *amare*» osservò un suo collega, il neuropsichiatra Jonathan Mueller. «L'attenzione prolungata è il suo modo di dimostrare profondo rispetto – ed è questo che offre ai suoi pazienti».

Sacks ha fatto conoscere al grande pubblico alcuni disturbi in precedenza considerati rarissimi, in particolare la sindrome di Tourette e l'autismo (si veda *The Geek Syndrome*, in «Wired», dicembre 2001). In certi ambienti, tuttavia, quello che Sacks «offre ai suoi pazienti», trasformandoli nei protagonisti dei suoi bestseller, è tuttora oggetto di dibattito. Tom Shakespeare, un accademico britannico che difende i diritti dei disabili, ha battezzato Sacks «l'uomo che scambiò i suoi pazienti per una carriera di scrittore». Alexander Cockburn lo ha attaccato in «The Nation» per essere «nello stesso giro dei tabloid da supermercato (HO INCONTRATO UN ALIENO CON DUE TESTE), con la sola differenza che lui scrive per gente raffinata e quindi indora un poco il messaggio (HO INCONTRATO UN UOMO CONVINTO DI ESSERE UN ALIENO A DUE TESTE). Il risultato è una visita guidata nel manicomio, a caccia di freak».

Leonard Cassuto, della Fordham University, sottolinea d'altra parte che i casi clinici di Sacks ottengono precisamente l'effetto opposto in confronto al-

le esibizioni di freak tipiche dell'epoca vittoriana: «La medicina segnò la fine dei vecchi spettacoli in cui si esibivano gli scherzi di natura, e lo fece perché prese a descriverli con il linguaggio della patologia. Johnny, il ragazzo leopardo, non ispira più nessuna meraviglia e nessun timore se lo presentate come “il povero John, che soffre di vitiligine”. Sacks è un caso unico, perché è riuscito a riportare in vita le esibizioni di freak usando esattamente lo stesso linguaggio che tanto aveva contribuito a porvi fine. A tutti noi piace guardare, e Sacks sembra suggerire che il modo migliore per controllare questo desiderio non stia nel proibirlo, ma piuttosto nel dargli forma e orientarlo, in modo che quel guardare non sia un fissare, ma piuttosto uno scambio di sguardi, l'incontro di due mondi. Sacks usa il racconto del caso clinico come un ponte fra i disabili e la maggioranza di coloro che stanno bene, ponendo se stesso esattamente nel mezzo, a formare la campata».

Il ponte naturalmente non reggerebbe se Sacks stesso non fosse un uomo molto bizzarro. Pur essendo una persona profondamente riservata, Sacks è aperto – addirittura esibizionista – su certi aspetti di sé che altri potrebbero trovare imbarazzanti, come la distrazione, le idiosincrasie simili a tic e la fanatica passione per le felci, i cefalopodi e *Star Trek*. Una volta, mentre stava correndo lungo un marciapiede di Manhattan, brontolò spazientito: «Levati dai piedi, bastardo!», e l'uomo davanti a lui si voltò e lo squadrò con aria truce. «Ho la sindrome di Tourette, non posso farci niente!» si difese Sacks, e l'altro

lasciò perdere. «Mi ero riparato dietro una falsa diagnosi» commenta Sacks, ancora divertito per l'incidente.

Un altro aspetto della strana personalità di Sacks è il suo attaccamento alla solitudine. Non si è mai sposato e per molti anni non ha avuto relazioni. I suoi due libri più recenti, tuttavia, smentiscono l'altra falsa diagnosi spesso formulata su di lui – e cioè che sia asessuato. In questi nuovi scritti la sua storia d'amore con la scienza è diventata apertamente erotica, e porta ovunque allo scoperto una libido sublimata – perfino quando parla della botanica crittogamica delle cicadine e dei palloni di sbarramento che galleggiavano nel cielo di Londra durante la guerra. In *Oaxaca Journal*, Sacks ammira l'«incantevole pudore» delle felci, con i loro «organi riproduttivi ... non esposti sfacciatamente, ma nascosti, con una certa qual delicatezza, sulla pagina inferiore delle loro fronde». In *Zio Tungsteno* scrive che, quando aveva dieci anni, il suo «primo oggetto d'amore» fu un pallone che proteggeva il suo quartiere: «Uno era ancorato nel nostro campo da cricket ... Quando nessuno guardava, toccavo delicatamente il suo tessuto leggermente rigonfio e lucente ... immaginavo che mi riconoscesse e rispondesse alle mie carezze, fremendo (proprio come me) in una sorta di rapimento».

Questi rapimenti poliformi si estendono perfino agli aridi territori della tavola periodica. In *Zio Tungsteno* scrive che, dopo aver visto la tavola al Museo della Scienza, «la notte quasi non riuscii a dormire per l'eccitazione ... Quella notte continuai a sogna-

re la tavola periodica in uno stato di dormiveglia convulso ... Il giorno dopo faticai ad aspettare l'orario di apertura del museo». La storia d'amore con gli elementi chimici continua ancora oggi nei sogni di Sacks. In uno dei più ricorrenti è Afnio, seduto in un palco al Metropolitan insieme ai suoi amici Tantalio, Renio, Osmio, Iridio, Platino, Oro e Tungsteno. Da sveglia, Oliver si identifica invece con i gas inerti, un gruppo della tavola periodica quasi refrattario alla formazione di composti con altri elementi. In *Zio Tungsteno*, Sacks immagina quelli che tutti chiamano gas nobili «come tipi solitari, tagliati fuori, desiderosi di un legame». In *Oaxaca Journal*, Sacks si definisce un «singolo», parola che di per sé fa pensare a una particella elementare.

Può darsi che il neurologo trascorra le sue notti in solitudine – lui stesso definisce «patologica» la propria timidezza –, certo è che comunque la compagnia non gli manca. Ha decine di amici e colleghi in tutto il mondo, persone che hanno scritto libri e opere teatrali, che hanno analizzato il linguaggio dei sordi e alleviato le miserie di disturbi devastanti; uno, di nome Patrick, è l'ex capitano della nave spaziale *Enterprise*. Al Greenwich Village, le pareti dello studio di Sacks sono illuminate dai dipinti di ex pazienti divenuti poi suoi amici, come l'artista autistico Stephen Wiltshire e Shane Fistell, il tourettico di *Un antropologo su Marte*. A New York, la cerchia dei suoi amici più intimi comprende la sua assistente Kate Edgar, il suo analista, il suo istruttore di nuoto, e il suo archivista Bill Morgan, che si oc-

cupò per vent'anni di riordinare la caotica eredità di Allen Ginsberg. (Sempre a caccia di lettere mancanti e generosi diari, Morgan è un campo di *de*-annichilazione in carne e ossa). Una governante va a casa di Sacks una volta alla settimana con il compito di tenere a bada il ciclonico disordine del suo appartamento, preparargli il suo dolce preferito (all'arancia) e il pesce e *tabouli* che mangia tutti i giorni e, più in generale, di fargli da mamma – ruolo del resto conteso da molti suoi amici.

Da quando in film come *I Tenenbaum* proliferano le sue imitazioni – sempre più buffe –, Sacks riceve centinaia di lettere al mese, anche se le proposte di matrimonio da sconosciute – una vera pioggia – dopo la versione cinematografica di *Risvegli* sembrano in calo. Una porzione significativa dei plichi che gli vengono recapitati contengono cartelle cliniche di persone desiderose di diventare pazienti del suo piccolo studio privato; molti provengono da persone afflitte da sconcertanti condizioni che decidono di contattarlo come ultima risorsa. Sacks visita ancora i malati del Beth Abraham e delle Piccole sorelle dei poveri, nel Queens – visite per ognuna delle quali percepisce un compenso di dodici dollari. Dopo la pubblicazione di *Zio Tungsteno*, il quotidiano diluvio di lettere, libri, manoscritti e CD si è arricchito di campioni di metalli misteriosi, lampadine e tavole periodiche.

Mentre scriveva *Zio Tungsteno*, Sacks passò al setaccio gli archivi del Museo della Scienza alla ricerca di una fotografia di quella tavola periodica che bril-

la nella sua memoria. Riuscì però a trovare solo immagini scattate, neanche a farlo apposta, qualche anno prima o qualche anno dopo i suoi pellegrinaggi. Negli ultimi vent'anni, le vecchie gallerie che un tempo il Museo della Scienza dedicava alla chimica sono state svuotate per fare spazio sia a esposizioni più accattivanti per il pubblico dei giovanissimi sia a eventi finanziati da numerosi sponsor. Il giorno che abbiamo visitato il museo, la ricerca del luogo dove un tempo sorgeva il giardino di Mendeleev ci ha portati al terzo piano, un approdo deserto. Sacks ha posato il suo «compagno» su un gradino e si è messo a sedere fissando la parete bianca.

«Stava lì» ha detto. «Quello spazio bianco è dove Ollie Sacks ebbe la sua rivelazione dell'infinito e vide Dio. Io identificavo Mendeleev con Mosè, lo vedevo scendere dal Sinai con le tavole della legge periodica. Posso visualizzare – li vedo ancora mentre parlo – i gas inerti nei loro enormi barattoli esagonali: i recipienti sembravano vuoti, ma tu *sapevi* che là dentro c'erano i gas. C'erano i bastoncini traslucidi di fosforo a mollo nell'acqua, e un pezzo di iridio delle dimensioni di un pugno. Doveva pesare una libbra. Lo adoravo. C'era il cloro, verde, che vorticava nel recipiente. Avevo già visto prima alcuni frammenti impuri di cesio, ma qui ne avevano molto di più e, oltre all'oro, il cesio è l'unico metallo dorato – dorato e lucente. Del masurio non era indicato il peso atomico – non era chiaro se questo elemento fosse stato scoperto oppure no. E

poi c'erano i cristalli di iodio, sublimati in cima alla bottiglia.

«Ecco dov'era, proprio là. Se chiudo gli occhi, vedo la vetrina con gli scomparti. Vedo un ragazzino lì in piedi; o forse vedo la tavola attraverso gli occhi di quel ragazzino? Era solo ieri. Cinquantacinque anni fa».

Mentre ci prepariamo per andarcene, ci fermiamo ad ammirare una mostra di fotografie da guardare attraverso uno stereoscopio, l'equivalente vittoriano di un 3-D View Master. (I genitori di Sacks avevano un'enorme raccolta di queste immagini nella casa di Mapesbury Road, e ora lui stesso le colleziona). Recentemente Sacks si è divertito a frequentare gli incontri di gruppi come la New York Stereoscopic Society, i cui membri condividono un interesse profondo e piuttosto sano. *Oaxaca Journal* è dedicato alla American Fern Society e «ai cacciatori di piante, ai birdwatcher, ai subacquei, a coloro che osservano il cielo stellato, ai cercatori di rocce e di fossili e ai naturalisti dilettanti di tutto il mondo». Forse, in queste congregazioni di solitari, Sacks ha scoperto una sorta di camera di Wilson – in cui perfino i gas inerti, e altri elementi rari e nobili della tavola periodica umana, possono trovare il modo di stabilire legami spontanei.

Nei suoi ultimi libri, cominciando a descrivere il caso clinico di se stesso, probabilmente Sacks sta scoprendo ciò che i suoi pazienti e i suoi lettori hanno imparato molto tempo fa: condividendo le storie della nostra vita interiore, noi recuperiamo ciò che siamo e ci prepariamo alla trasformazione.

«Mi piace essere affiliato a vari gruppi» mi confida Sacks, mentre usciamo dal museo ritrovandoci sulla strada. «Passare da un incontro della Fern Society a una riunione del Mineralogical Club e poi all'assemblea della Stereoscopic Society. E alla fine, ecco: mi ricordo che sono un neurologo».

© 2002 STEVE SILBERMAN

This article originally appeared in «Wired», April 2002